



La paranza (quella buona) è un esempio in Lombardia

di **Antonio Napoli**

Milano non capita tutti i giorni di ascoltare ben cinque illustri meridionalisti riuniti per parlare di giovani e Sud. Al dibattito — organizzato dalla Fondazione della Sussidiarietà nella storica sede di Unioncamere per discutere l'annuale rapporto su *Giovani e Sud* — hanno preso parte: Adriano Giannola di Svimez, Vito Grassi dell'Unione Industriali di Napoli e Campania, **Carlo Borgomeo della Fondazione con il Sud** e Umberto Ranieri della Fondazione Mezzogiorno Europa. Presente anche Amedeo Lepore, docente di storia economica e fino a qualche mese fa assessore allo sviluppo della Regione Campania.

Dall'altra parte del tavolo, alcuni milanesi di altrettanto calibro: Giorgio Vittadini, uno dei padri fondatori di Comunione e Liberazione, il presidente della Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti, «playmaker» della politica e dell'economia lombarda, Chiara Carotenuto del centro studi di PwC e Sergio Bassanetti, presidente di Uciimu, la potente associazione dei produttori di macchine utensili che rappresenta circa il 30% dell'export nazionale.

Vittadini parte con una domanda precisa: di cosa hanno bisogno i giovani del sud per restare a casa loro e cambiare le sorti del Mezzogiorno?

Carlo Borgomeo apre il confronto richiamando la storia dei «ragazzi della Paranza», la cooperativa sociale nata per gestire le catacombe di San Gennaro alla Sanità, da giorni al centro di una aspra polemica con la Curia romana che rivendica il 50% dei loro ricavi. «Venire qui a Milano e parlarne è già una enorme vittoria per quei 32 ragazzi — sottolinea con orgoglio

Borgomeo —. Li ho visti nascere e so che questo piccolo esempio contiene gran parte delle risposte alla domanda iniziale: il corso delle cose in una città come Napoli — ormai precipitata in un vortice drammatico — si cambia solo se si sceglie di moltiplicare per dieci gli investimenti sul 'capitale sociale'. Certo, significa accettare una strategia di lungo periodo, che rinunci una volta per tutte all'idea che esistano scorciatoie facili e soluzioni rapide e risolutive. Meglio, molto meglio, creare tanti piccoli focolai di rinascita, proprio come dimostra il caso dei ragazzi della Sanità».

In fin dei conti anche Guzzetti, che snocciola puntiglioso tutti gli interventi sostenuti in questi anni grazie alle risorse della Fondazione Cariplo, pensa la stessa cosa, e cioè che la strada non può che essere quella di predisporre a percorrere di buona lena una lunga risalita, puntando sulle generazioni più giovani e investendo in formazione.

Giannola veste invece i panni del pessimista, e non da oggi. I dati che lo Svimez da anni propone sono sempre accolti con un certo scetticismo da parte di chi detiene le leve del potere. Giannola invita a «non credere alla favola che sia possibile migliorare le cose senza una radicale inversione di rotta. La situazione può addirittura peggiorare, soprattutto se passa senza correzioni la linea dell'autonomia differenziata proposta dal Veneto e della Lombardia, ma anche dalla rossa Emilia-Romagna».

Amedeo Lepore si dimostra più ottimista, crede che i segnali di questi anni possano essere rafforzati da una seria politica industriale. Vito Grassi dell'Unione Industriali invece rilancia parlando del ruolo che «vogliono giocare gli imprenditori che nel Mezzogiorno ci sono, hanno investito e ci credo-

no. Bisogna avere più attenzione per chi contribuisce alla crescita e alla produzione di valore». Grassi vorrebbe da parte delle imprese del Sud un maggiore impegno verso la trasformazione tecnologica e lamenta il fatto che molti giovani formati al Sud — presso ad esempio le Academy della Apple o di Cisco — trovino poi subito lavoro altrove.

Umberto Ranieri, più cautamente, si domanda se è addirittura realistico porsi l'obiettivo dello sviluppo del Sud in questo scenario globale. Per lui «il meridionalismo non è stato mai riconducibile al mero rivendicazionismo. Piuttosto dovrebbe rappresentare una visione del futuro, una nuova prospettiva per il Sud. Per respingere il pianto rancoroso alla base del neoborbonismo bisogna reagire sul piano culturale, prima ancora che politico, alla nuova ondata assistenzialista».

La vera novità nel dibattito però la introduce Sergio Bassanetti, che veste per qualche ora i panni dell'anti-Sala. Proprio mentre il sindaco della città più ricca d'Italia si schiera senza mezze misure in difesa dell'apertura domenicale dei centri commerciali («Di Maio i negozi la domenica li chiuda ad Avellino e non rompa le palle a noi», ha detto letteralmente), questo signore di mezza età ci racconta una storia bella e positiva di cosa può succedere quando si mettono insieme la cultura imprenditoriale del Nord e le tante opportunità del Mezzogiorno.

Circa 20 anni fa la D'Andrea Spa di Lainate, l'azienda di macchine di alta precisione di cui Bassanetti era manager e che aveva contribuito a far diventare un piccolo colosso nel suo settore, decise di investire al Sud, nella zona di origine della famiglia D'Andrea, in un punto del Molise ai piedi del Matese, tra Capracotta e Castel del Giu-

dice.

In poco tempo quell'unità produttiva raggiunse risultati significativi e diventò uno degli assi portanti della crescita dell'azienda: 32 nuovi dipendenti, per lo più giovani, un tasso di assenteismo sotto il 2% (a Lainate era sopra il 5%), qualità ottima della produzione e un impianto diventato in breve fiore all'occhiello del gruppo.

A questo punto era venuta voglia di fare di più. Si sono messi a coltura diversi ettari di terra abbandonata e si è avviata una produzione di mele. Si sono ristrutturate decine di stalle abbandonate e si è realizzato un resort esclusivo, si sono prese due scuole chiuse e si sono trasformate in Rsa per anziani. Più di 100 gli occupati, 8 milioni il fatturato generato, utili reinvestiti sul territorio, tasse pagate che hanno fatto ricchi i due Comuni. Bassanetti va giustamente fiero del suo lavoro, spiega che resistenze e luoghi comuni si vincono se si mettono al centro le persone che hanno voglia di fare e i progetti concreti.

Da questa giornata milanese trascorsa a parlare di Sud e di Italia unita si ricevono due insegnamenti molto chiari: parlarsi non è mai inutile, dalle piccole cose possono nascere grandi cambiamenti.

Non so se dedicare tempo a queste cose, dedicare nel senso di spendere tempo per discutere tra pochi realmente interessati, per scriverne e poi essere letti da uno scarso pubblico di volenterosi, per parlare in convegni come questi, anche davanti a un ristretto numero di presenti, addirittura litigare, se necessario, sulla storia e sulle cifre, sia la strada giusta per rimuovere i colossali problemi che sono davanti a noi. Certamente il sentimento di tutte queste persone — di generazioni così diverse tra di loro — è quello di non abbandonare il campo proprio ora, nel mo-

mento più difficile, non abdica-
re a un impegno concreto affin-
ché tutti prendano coscienza
dell'esistenza del Mezzogiorno,
dell'esistenza di un grande te-
ma da risolvere al più presto,
nell'interesse generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

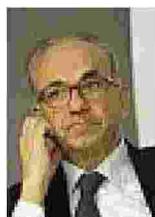
Cinque risposte a un quesito «Di cosa hanno bisogno i giovani per restare al Sud?»



Adriano Giannola
Svimez



Vito Grassi
Unione industriali



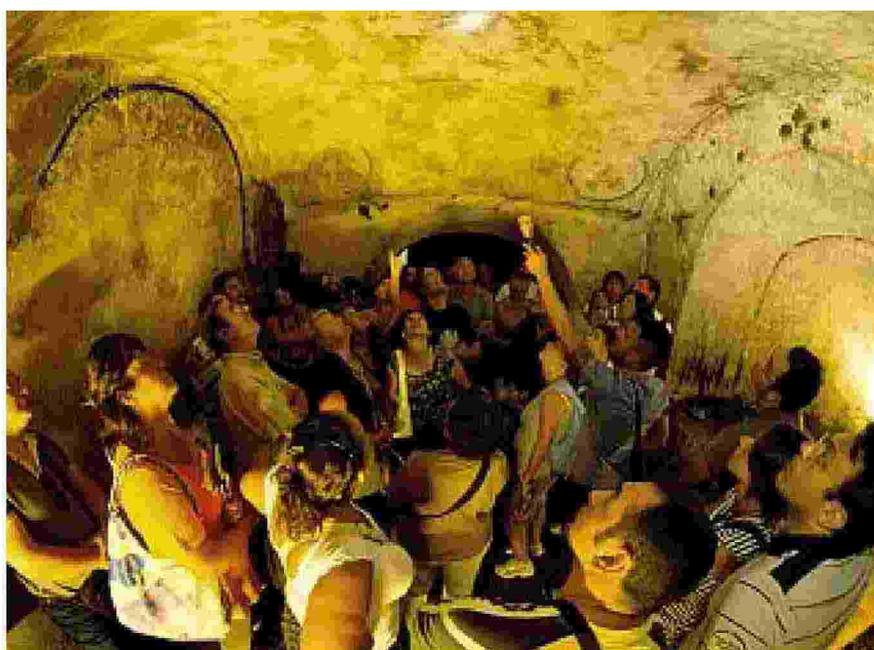
Carlo Borgomeo
Fondazione Sud



Umberto Ranieri
Mezzogiorno
Europa



Amedeo Lepore
Docente



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 093688